Il protagonista simbolo della classe borghese ne La coscienza di Zeno di Italo Svevo

Prof. Fawzi Issa
Facoltà di Lettere
Università di Misurata

ملخص الدراسة:
يهدف هذا البحث إلى دراسة صورة البطل في رواية الأديب الإيطالي إيتالو سفيفو "ضمير زينو"، حيث يرمز البطل للطبقة البرجوازية بكاملها في إيطاليا في ذلك الوقت، وهي الطبقة التي كانت في طريقها إلى الزوال وبدأ يأفل نجمها. تهدف الدراسة أيضا إلى تحليل الإطار التاريخي والاجتماعي والثقافي الذي كتبت على خلفيته الرواية في مرحلة شهدت العديد من الأحداث السياسية والتغيرات الاجتماعية والثقافية بالغة الدقة، مما أثر على كل نواحي الحياة في ذلك الوقت وترك بصمة واضحة على الأعمال الأدبية في أوروبا بصفة عامة وفي إيطاليا بصفة خاصة. وكان لظهور علم التحليل النفسي من خلال دراسات سيجموند فرويد تأثيره الواضح على الانتاج الأدبي في بدايات القرن العشرين وهو الجانب الذي يمثل عنصرا أساسيا في هذه الرواية وعلى بطلها. وسوف تتطرق الدراسة أيضا إلى عنصر القدر ودوره في حياة البطل ومدى الصراع بين الطرفين ومن الذي سينتصر في النهاية.

Abstract

Questo studio mira a prendere in esame la figura del protagonista dell'opera di Italo Svelo, *La coscienza di Zeno*, in quanto simbolo della classe borghese, oramai alla soglia del tramonto e del disfacimento. Prendremo anche in analisi il contesto storico e socio-culturale in cui venne scritta l'opera, soprattutto in un momento così importante della storia dei tempi moderni. Si tratta di un momento carico di avvenimenti storici e culturali di primo piano in ambiti italiano e europeo che hanno

influenzato tutti gli aspetti della vita, inclusa la produzione letteraria. Grazie agli studi pubblicati da Sigmond Freud nasce la cosiddetta psicanalisi che rappresenta una dimensione principale dell'opera presa in esame in questo studio e sarà approfondita in questa sede. Studieremo anche il ruolo del destino nella vita del protagonista e cercheremo di chiarire fino a che punto quest'ultimo riuscirà a contrastarlo.

Introduzione:

Italo Svevo è uno scrittore particolare, uno scrittore duplice. Questa duplicità comincia proprio a partire dal nome stesso, poiché quello vero è Ettore Schmitz, ma Italo Svevo è uno pseudonimo letterario. Infatti i due elementi "*Italo*" e "*Svevo*" riflettono questa duplicità, in quanto la seconda parola fa riferimento alla dinsatia germanica degli Svevi.

La duplicità non si limita al nome ma si estende anche alla sua cultura, alla sua patria e persino al secolo in cui visse: egli nacque a Trieste, allora territorio dell’impero asburgico, il 19 dicembre 1861, da una famiglia borghese benestante e morì il 13 settembre 1928.

Nella vita di questo scrittore triestino il destino ha giocato un ruolo prevalente, persino nella sua notorietà che era, all'inizio negata. Rimasto disperato, Svevo stava per abbandonare definitivamente la scrittura perché la sua terza opera, La coscienza di Zeno, scritta nel 1919 e pubblicata nel 1923, ancora una volta era passata inosservata come le due opere precedenti. Indignato per questo silenzio, che riteneva profondamente ingiusto, l'autore manda il romanzo a Parigi all’amico James Joyce, che ne riconosce immediatamente lo straordinario valore e lo fa conoscere ai letterati francesi. Il romanzo viene tradotto in francese e conquista una larga fama in Francia e, quindi, in Europa.

Tuttavia, una volta realizzatasi la fama europea di Svevo, mentre lo scrittore progetta un quarto romanzo, interviene il destino che pone fine alla vita dello scrittore triestino, in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale. Il gioco del destino infatti continua fino alla fine della vita dello scrittore: al ritorno da un viaggio di cure termali insieme alla moglie e al nipote Italo Svevo ha un incidente stradale che gli procura, due giorni dopo, la morte all'ospedale l'11 settembre del 1928 all'età di 67 anni.

Contesto storico:

La chiave per una comprensione più profonda de *La coscienza di Zeno* va soprattutto ricercata nel contesto storico-sociale in cui nasce e vive lo scrittore e il retroscena culturale sul quale viene scritta l'opera. Il periodo in cui vive Italo Svevo a cavallo tra l'Otto e il Novecento è caratterizzato da avvenimenti storici molto importanti che danno origine a tanti cambiamenti su tutti i livelli: la seconda metà dell'Ottocento vede le guerre di indipendenza nel 1859 e nel 1866, e la conquista di Roma nel 1870 che segna la fine del potere temporale dei papi e l'unità d'Italia.

Questi cambiamenti non si limitano all'ambito italiano, ma si estendono anche a quello europeo. Il nuovo secolo porta nel suo grembo ulteriori avvenimenti di grande impatto su tutti gli aspetti della vita. Prima di tutto lo sviluppo economico della società industriale si fa sempre più notevole e le sue conseguenze cambiano radicalmente la realtà quotidiana: le nuove scoperte della scienza vengono applicate nell'industria, nasce la civiltà di massa, e appare il nazionalismo.

Nell'Italia unita, emergono notevoli contraddizioni e grandi problemi e la classe dirigente risulta incapace di condurre lo Stato in modo adeguato alle nuove esigenze della realtà europea. In Europa i conflitti di classe e l'esaltazione dell'aggressività e della violenza alimentano il nazionalismo e trovano sbocco nella prima guerra mondiale dalla quale il Vecchio Continente esce dopo aver ceduto il suo ruolo di egemonia politica e culturale, che aveva avuto sino ad allora, agli Stati Uniti, nuova superpotenza mondiale.

Contesto socio-culturale:

Sul livello sociale un grande cambiamento viene rappresentato dallo sviluppo inarrestabile della società borghese con i suoi privilegi e i suoi conflitti: la borghesia, diventata classe dominante, dà pieno sviluppo alle sue possibilità e costruisce strutture statali a misura dei suoi interessi. Nello stesso tempo i vari organismi nazionali, diventati strumento di interessi economici, entrano in conflitto tra loro, in una gara di supremazia, alla conquista di mercati per l'espansione commerciale, di prestigio e di potenza nel quadro politico europeo.

In ambito culturale si afferra il Positivismo a livello europeo e mondiale. Si tratta di una corrente filosofica che presta fiducia nella scienza e nel progresso scientifico-tecnologico, e vede nella progressiva affermazione della ragione la base del progresso e dell'evoluzone sociale. Questo pensiero influenza anche la nascita di movimenti letterari come il Verismo in Italia e il Naturalismo in Francia e la borghesia vede nel Positivismo il suo mezzo ideale per liberare la società da tutti gli ostacoli che ne hanno bloccato lo sviluppo. Perciò condividiamo l'opinione di

Marco Forti che dice: "La crisi ancora piccolo borghese del naturalismo e del positivismo di *Una vita* e quella più che altro psicologica e intellettuale di *Senelità* son sfociate nella ben più ampia e complessa crisi della grossa borghesia mercantile triestina, che campeggia ne *La coscienza di Zeno*". (Svevo, 2012, pp. 28-29).

Secondo questa corrente l'uomo deve dedicarsi allo studio e all'osservazione dei fatti, dei fenomeni della realtà concentrandosi nel metodo scientifico: nasce così la sociologia, scienza che studia le leggi dei comportamenti e dei meccanismi sociali. Darwin pone le basi alla teoria dell'evoluzione che influenzerà notevolmente anche la produzione letteraria.

Al fenomeno della società di massa, si contrappone per reazione il fenomeno dell'individualismo, un fenomeno che significa il ripiegamento sui sentimenti e le sensazioni del proprio io. Questi nuovi elementi influiscono in modo determinante sulla cultura, facendo sorgere nuovi valori, nuovi ideali, nuovi modelli di comportamento individuale e collettivo. In quest'atmosfera, il letterato cerca l'approfondimento di aspetti più complessi e meno evidenti della realtà attraverso tecniche nuove e l'uso più accentuato del Simbolismo. Fra coloro che non riescono a emergere o non accettano questo tipo di società serpeggia l'inquietudine e la protesta, che trovano ampio spazio nella letteratura e nell'arte.

La letteratura, si trova così di fronte ad un cambiamento di forma e di sostanza rispetto al passato: ci si allontana dai facili sentimentalismi eroici tipici dell'Ottocento, per la descrizione, invece, di verità direttamente conosciute dall'autore, limitando quindi la narrazione nello spazio e nel tempo. La produzione di romanzi diventa più ricca e

frequente, in quanto sono l'espressione più adeguata per un'analisi della realtà sociale e di tutti i suoi complessi aspetti. L'obiettivo del letterato diventa quello di descrivere con la massima fedeltà la realtà quotidiana e i personaggi vengono analizzati in ogni più piccolo dettaglio, anche gli aspetti più umili e miseri sono riportati. Il romanzo realista descrive così la classe borghese in tutti i suoi aspetti, sia quelli positivi che negativi.

Nasce, d'altronde, la psicanalisi grazie agli studi di Sigmund Freud che influenzerà notevolmente sulla produzione letteraria: il subconscio, a cominciare dal sogno, diventa una componente dell'individuo che interferisce in vario modo con la vita cosciente. Gli scrittori trovano, così, il desiderio di andare oltre il vivere quotidiano per scoprire significati nascosti, simboli, nel tentativo di raggiungere profondità dell'anima mai prima esplorate. Secondo questa teoria, la vita reale, a volte, non è altro che una razionalizzazione e un mascheramento di motivi profondamente nascosti nell'animo umano.

In questo constesto Svevo vede nello scrivere uno strumento di esplorazione, un mezzo necessario per conoscere meglio se stessi e di conseguenza procedere meglio verso l'obiettivo terapeutico e, quindi, per liberarsi dai tanti mali che affliggono il fisico e l'anima dell' uomo:

"Ma in gioventù fu altra cosa. Io non dico che il dolore sia stato grande, per quanto talvolta m’abbia impedito il libero movimento o mi abbia tenuto desto per notti intere. Ma esso occupò buona parte della mia vita. Volevo guarirne! Perché avrei dovuto portare per tutta la vita sul mio corpo stesso lo stigma del vinto? Divenire addirittura il monumento ambulante della vittoria di Guido? Bisognava cancellare dal mio corpo quel dolore." (svevo 1986, p.189)

Per il nostro scrittore, l'operazione letteraria nasce forse dalla casualità, che è ineliminabile dalla condizione umana, ma è nello stesso tempo guidata da un'esigenza di significato e di strutturazione: solo in questo modo può avere un valore insieme conoscitivo e terapeutico, anche se il destino rimane il fautore principale. In tal senso, la letteratura è uno strumento insostituibile ed efficace. L'intellettuale, identificato ormai con l'inetto, il diverso, il malato, il nevrotico, ricorre alla letteratura, estraniandosi dall'attività economica e dai modelli sociali, per recuperare la misura della sua esistenza, mediante l'autoanalisi, e dei rapporti sociali.

Sul suddetto retroscena generale si costruisce la narrazione di Zeno, fatta prevalenemente in prima persona: diciamo prevalentemente perché solo nella prefazione, che si considera il primo capitolo del romanzo, parla il dottor S. e non il protagonista, un protagonista che risulterà, in tutto il percorso dell'opera, simbolo della classe borghese ormai alla soglia del tramonto.

E così, come dice Pietro Citati nell'introduzione del Romanzo (Svevo, 2012, pp.9-10), "Svevo accettò questo giogo, recitò con impegno la parte del borghese, del marito e del padre: ma, così amorosamente protetto e scaricato dalle responsabilità più immediate, liberò ancor meglio la sua enorme fatuità, il suo gusto del gioco e dell'ironia. L'eccesso di fantasia romanzesca e la ricchezza di sogni, che l'avevano sempre accompagnato come il più sicuro dei talismani, gli permisero di adattarsi tranquillamente alla propria esistenza, senza aderirvi mai del tutto, diviso da un invisibile ma nettissimo schermo".

Il protagonista simbolo di tutta una classe:

Sotto forma di autobiografia in cui il protagonista si considera il simbolo di tutta una classe, quella borghese, destinata al fallimento e forse anche alla distruzione, *La coscienza di Zeno* racconta la lunga vicenda di Zeno Cosini, un borghese triestino che intraprende una cura psicanalitica per tentare di guarire dalle sue numerosissime nevrosi, dai complessi di colpa accumulati durante la sua adolescenza, soprattutto il vizio del fumo.

Se nei primi due romanzi il protagonista personifica l'inerzia e l'inettitudine, in quest'opera il protagonista fa un altro passo avanti presentandosi in una chiave psicanalitica più sofisticata e sembra non solo affetto da malattie fisiche, ma anche da patologie psichiche e da una specie di sdoppiamento di identità.

Questa ambivalenza risulta evidente nella dimensione autobiografica del diario con cui Zeno entra in scena e che viene definito dal dottore un cumulo di "tante verità e bugie", creando così le premesse di una ambiguità che lascia credibile ogni possibilità di intrepretazione:

"Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch’egli ha qui accumulate!..."(Svevo, 1986, p.56)

Qui il protagonista, Zeno Cosini, è una personificazione palese del borghese inetto che possiede un po' di capitale e vive grazie alla ricchezza ereditata dal padre e amministrata dall'amico di quest'utlimo, mentre gli altri personaggi principali del romanzo rispecchiano perfettamente le componenti della classe borghese con tutte le sue caratteristiche, le sue abitudini ed i suoi conflitti: Guido, il cognato di Zeno, rappresenta anche lui il borghese fallito che, in seguito al fallimento dovuto alle sue

avventure amorose e alle sue partite di caccia e di pesca, si toglie la vita in un suicidio che simboleggia la fine di tutta la sua classe. Persino il padre della moglie e tutte le altre figure principali che affollano sullo sfondo della vicenda fanno parte della borghesia italiana all'inizio del 900.

Non è a caso dunque che in molte pagine dell'opera si parla di affari, di ditte, e persino di Borsa e di azioni, cosa che riflette queste attività dominanti nella società italiana, e soprattutto tra la classe borghese, all'inizio del Novecento:

"Ero venuto al Tergesteo per consiglio dell'Olivi che mi diceva sarebbe stato un buon esordio alla mia attività commerciale frequentare la Borsa e che da quel luogo avrei anche potuto procurargli delle utili notizie. M'assisi a quel tavolo al quale troneggiava il mio futuro suocero e di là non mi mossi più, sembrandomi di essere arrivato ad una vera cattedra commerciale, quale la cercavo da tanto tempo." (Svevo, 1986, p.116)

Siamo di fronte ad una società che ebbe profonde trasformazioni economiche e sociali in seguito alla rivoluzione industriale e gli effetti del progresso tecnico e scientifico. Nasce quindi la borghesia che è una classe aperta e non una casta ristretta: ogni individuo, può diventare borghese e non importa più da quale classe proviene.

Qui i principi della proprietà privata e della libertà di iniziativa economica sono alla base della società industriale borghese e di una nuova concezione del mondo, al cui centro è posto l'individuo e non più la comunità d'origine o l'ordine sociale di appartenenza:

"Era dispostissimo ad istruirmi, ed anzi annotò di propria mano nel mio libretto tre comandamenti ch'egli riteneva bastassero per far

prosperare qualunque ditta: 1. Non occorre saper lavorare, ma chi non sa far lavorare gli altri perisce. 2. Non c'è che un solo grande rimorso, quello di non aver saputo fare il proprio interesse. 3. In affari la teoria è utilissima, ma è adoperabile solo quando l'affare è stato liquidato." (Svevo, 1986, pp.116-117)

Si tratta di tre regole che riassumono la filosofia della classe borghese per la quale l'obiettivo fondamentale dell'uomo diventa soprattutto la realizzazione di sé nel mondo dell'economia, della finanza, delle professioni. Il profitto e il successo divetano l'unità di misura fondamentale con cui misurare l'operato dei singoli individui.

Il romanzo riflette anche l'incapacità dell'uomo novecentesco di realizzarlsi o di raggiungere la felicità, mentre le nuove invenzioni mettono in evidenza campi di forze nuove e sfuggenti alla diretta percezione dell'essere umano e pongono nuovi interrogativi sulla vera essenza della realtà che lo circonda.

Tutto ciò promuove la diffusione di una vena di inquietudine, di incertezza, di sfiducia, che coinvolge anche il mondo della scienza, portando a un progressivo distacco dal positivismo e alla nascita di nuove tendenze più irrazionali e pessimiste e non più riducibili ad un'unica corrente di pensiero. La letteratura abbandona così ogni riferimento alla realtà oggettiva e apparente per scavare in profondità la realtà più intima e nascosta delle cose e dell'io dell'uomo, approdando al Decadentismo in cui si esprimono il disagio e l'individualismo.

Questo pessimismo e questa inquietudine risulta palese in vari punti dell'opera, ma raggiunge il culmine nell'episodio in cui il cognato

del protagonista, Guido Sapaier, pone fine alla propria vita suicidandosi in seguito al suo fallimento e alla perdità di tutta la sua ricchezza:

"Il dottore era commosso per aver assistito al dolore di Ada. Mi disse qualche cosa dell'orrenda notte ch'essa aveva passata. Oramai si era riusciti a farle credere che la quantità di veleno ingerita da Guido era stata tale che nessun soccorso avrebbe potuto giovare. Guai se avesse saputo altrimenti!

– Invece – aggiunse il dottore con sconforto – se io fossi arrivato qualche ora prima l'avrei salvato. Ho trovate le boccette vuote del veleno." (Svevo, 1986, p.423)

Riflettendo soprattutto la crisi che vive l'uomo in generale e la classe borghese in particolare di fine Ottocento e primo Novecento, il romanzo è la viva conferma che questa condizione, insieme a tanti altri problemi contribuisce a creare la cosiddetta "la grande depressione". Esso dimostra con evidenza che le scoperte scientifiche e il progresso non hanno migliorato la condizione dell'uomo, sempre più precaria ed incerta.

"Il terzo romanzo di Svevo appare ben venticinque anni dopo *Senilità*, nel 1923: non c'è pertanto da meravigliarsi se, nella sua struttura, appare molto diverso dai due romanzi precedenti. Erano stati, quelli, anni non solo cruciali dell'evoluzione interiore dello scrittore, ma anche densi di trasformazioni radicali nell'assetto materiale della società europea, nelle concezioni del mondo, nelle correnti letterarie e artistiche. Si pensi solo al fatto che, in mezzo, si era verificato il cataclisma della guerra mondiale, che aveva veramente chiuso un'epoca, e, sul piano culturale, si era assistito all'imporsi di correnti filosofiche che superavano definitivamente il positivismo, all'esplodere delle avanguardie letterarie e artistiche,

all'affacciarsi della psicanalisi e della teoria della relatività." (AA. VV., 2002, p.11)

Il gioco del destino:

Nel romanzo spunta d'altronde un elemento che gioca un ruolo assai importante e fondamentale nella trama come lo è stato nella vita dello scrittore. Si tratta del destino, che passa completamente inosservato dai critici che hanno preso in esame questa opera, cosa che mi ha incentivato ad approfondire lo studio di tale fenomeno in cerca di una ulteriore chiave per la comprensione dell'opera sveviana.

Il protagonista ci racconta infatti gli episodi più significativi della sua vita, una lunghissima sequenza di fatti in cui il destino svolge un ruolo di primo piano: i vani tentativi di smettere di fumare, i difficili rapporti con un padre efficiente e puntiglioso, le vicende legate a uno strano e difficile matrimonio con una delle quattro sorelle Malfenti, i tradimenti con la bella Carla Greco, i disastri economici prodotti insieme al cognato Guido Speier, poi il suicidio di quest'ultimo e lo scoppio della prima guerra mondiale.

Si nota infatti qua il ruolo del destino che spesso deride dell'uomo e delle sue pianificazioni. In realtà l'essere umano non è altro che una pedina nelle mani del destino. Si pensi ai ripetuti tentavi di Zeno Cosini, destinato a fallire sempre nei suoi propositi di smettere di fumare e dei suoi continui, sterili tentativi di liberarsi dal vizio del tabacco: ogni sigaretta dovrebbe essere l’ultima, ma a questa ne segue sempre un’altra, costellando la sua vita di decisioni prese e mai mantenute.

"Sul frontispizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

«Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!».

Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.

Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?" (Svevo, 1986, pp.64-65)

Questi continui fallimenti vengono commemorati in note e date ripetutamente scritte dal Cosini sui frontispizi dei libri e sulle prime pagine dei quaderni, e persino sulle pareti della stanza in cui vive:

"Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri". (Svevo, 1986, p.65)

Quando tutte le iniziative personali del protagonista falliscono a liberarlo dal vizio del tabacco egli, su sugerimento della moglie, ricorre ad una casa di cura. Il dottore decide di rinchiuderlo per qualche giorno nel locale finché non avrà dimenticato il suo vizio. Per ironia del destino, che è anche ironia del protagonista stesso, anche questa soluzione risulterà inefficace e Zeno prima convince Giovanna, la donna che lo sorveglia, di voler fumare le ultime sigarette prima di smettere definitivamente, ma poi decide di fuggire dalla casa di cura il giorno dopo, illudendosi di avere a disposizione tutto il tempo per curarsi lentamente di questo disturbo.

Molto evidente anche il ruolo del destino nel capitolo della morte del padre con cui il protagonista aveva un difficile rapporto, fatto spesso di silenzi e caratterizzato da una specie di incomunicabiltà. Da giovane il Cosini non dava molta retta alle parole del Padre che si considerava soltanto una fonte di denaro. Poi, quando il figlio si accorge del proprio errore e vuole correggersi, il destino non gli dà questa opportunità perché il padre si ammala gravemente e poi muore, lasciando al figlio un eterno senso di rimorso:

"... Non feci alcuno sforzo per avvicinarmi a lui e, quando si poté farlo senz'offenderlo, lo evitai. All'Università tutti lo conoscevano col nomignolo ch'io gli diedi di vecchio Silva manda denari. Ci volle la malattia per legarmi a lui; la malattia che fu subito la morte, perché brevissima e perché il medico lo diede subito per spacciato. Quand'ero a Trieste ci vedevamo sì e no per un'oretta al giorno, al massimo. Mai non fummo tanto e sì a lungo insieme, come nel mio pianto. Magari l'avessi assistito meglio e pianto meno! Sarei stato meno malato." (Svevo, 1986, p.86)

Infatti l'abisso che separava tra padre e figlio diventa sempre più grande e insuperabile a causa della grave malattia dell'anziano che non riesce a colgiere i tardivi gesti del figlio nei suoi confronti. E così il padre, in punto di morte, avendo male interpretato un gesto del figlio, lo colpisce con uno schiaffo; un equivoco che pone un doloroso sigillo alla loro relazione, ma che subito si stempera e si addolcisce, allontanandosi nel pacificato torpore della memoria.

Si tratta di uno schiaffo simbolico che, secondo me, si considera uno schiaffo del destino stesso, che vuole contrastare il desiderio del protagonista:

"Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non moversi. Per un breve istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò:

– Muoio!

E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – sebbene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia. Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!

Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio:

– Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!" (Svevo, 1986, p.111)

Ma il ruolo del destino risulterà più chiaro e più notevole nel matrimonio di Zeno che all'inizio, come dice egli stesso, ha trascurato una fanciulla che la vedeva facesse al suo caso, per attaccarsi al suo futuro suocero, Giovanni Malfenti. Nell'episodio del fidanzamento con una delle sorelle Malfenti succedono poi il destino gioca il suo ruolo da protagonista: Il pretendente fa il fermo proposito di sposare Ada, la più bella delle sorelle, ma poi il risultato è completamente diverso da quanto ha progettato lui: con il gioco del destino, invece di sposare Ada, la più bella, finisce per sposare Augusta, la meno bella; e invece di scegliere, viene scelto lui:

"Compassionavo me stesso, per dover sopportare una compagnia simile! È vero che neppure in libertà io so scegliere le compagnie che meglio mi si confacciano perché di solito sono esse che scelgono me, come fece mia moglie." (Svevo, 1986, p.76)

Seguendo i dettagli di questo episodio troviamo che all'inizio Zeno si innamora di Ada Malfenti e decide di chiederne la mano. Egli passa le notti insonne e sta sulle spine per vedere la sua donna prescelta e parlarle faccia a faccia chiedendole una risposta chiara. Quando va poi a casa Malfenti e non trova Ada si sente più preoccupato, e quando la madre delle ragazze lo riceve e gli chiede di non venire troppo spesso a casa, se

non due tre volte la settimana e gli consiglia di allontanarsi per quattaro – cinque giorni, egli accetta ma diventa più ansioso e non ce la fa più:

"Corsi al mio studio per riflettere e per rinchiudermi. Se avessi ceduto alla mia dolorosa impazienza, subito sarei ritornato di corsa a quella casa a rischio di arrivarvi prima del mio mazzo di fiori. I pretesti non potevano mancare. Potevo anche averci dimenticato il mio ombrello!

Non volli fare una cosa simile. Con l'invio di quel mazzo di fiori io avevo assunta una bellissima attitudine che bisognava conservare. Dovevo ora stare fermo, perché la prossima mossa toccava a loro.

Il raccoglimento ch'io mi procurai nel mio studiolo ed a cui m'aspettavo un sollievo, chiarì solo le ragioni della mia disperazione che s'esasperò fino alle lagrime. Io amavo ADA! Non sapevo ancora se quel verbo fosse proprio e continuai l'analisi. Io la volevo non solo mia, ma anche mia moglie." (Svevo, 1986, p.147)

Tutto questo ci dimostra un Zeno determinato che sa cosa vuole, cioè sposare Ada a tutti i costi e che non ci sono per lui altre alternative. Tuttavia al momento decisivo quando va alla casa Malfenti tutto deciso a chiedere la mano di Ada e a non lasciarla al suo rivale, cioè Guido, ci troviamo di fronte ad una situazione burlesca: quando Zeno dichiara ad Ada il suo amore, ma lei gentilmente lo respinge, egli guarda intorno e scopre una grande somiglianza tra lei e sua sorella Alberta. Allora decide di parlare con Alberrta e chiederle di sposarlo. La giovane però ha altri progetti in testa, vuole continuare i suoi studi e non pensa affatto di sposarsi almeno per il momento.

Un'altra volta Zeno cambia direzione e guardando intorno non trova che Augusta, quella meno bella delle sorelle, forse un po' bruttina, e che lo amava dall'inizio. Allora si rivolge a lei chiedendole di sposarlo:

" Le dissi: – Sentite, Alberta! Ho un'idea: avete mai pensato che siete nell'età di prendere marito?

– Io non penso di sposarmi! – disse essa sorridendo e guardandomi mitemente, senz'imbarazzo o rossore. – Penso invece di continuare i miei studii. Anche mamma lo desidera. [...]

– Ma credo che se voi accettaste di sposarmi, io sarei felicissimo e dimenticherei per voi tutto e tutti.[...]

Mi guardai d'intorno per trovare Augusta. Era uscita sul corridoio con un vassoio sul quale non v'era che un bicchiere semivuoto contenente un calmante per Anna. La seguii di corsa chiamandola per nome ed essa s'addossò alla parete per aspettarmi. Mi misi a lei di faccia e subito le dissi:

– Sentite, Augusta, volete che noi due ci sposiamo?" (Svevo, 1986, p.184)

E così finisce per sposare Augusta che gli era stata proposta fin dall'inizio dalla madre ma lui aveva rifiutato. Si tratta forse di un messaggio dello scrittore triestino che il destino ha sempre i propri piani e che l'uomo non è altro che una povera pedina nelle sue mani.

Psicanalisi e Personalità multipla:

Durante la prima guerra mondiale lo Svevo si era dedicato allo studio dell'opera di Freud di cui tradusse *La Scienza dei Sogni* e venne a conoscenza della psicanalisi che ha influenzato notevolmente il suo terzo romanzo. Qui Svevo, attraverso il suo protagonista, esplora le zone più

profonde e più riposte della coscienza umana. Per lui, come si legge nella (Eciclopedia degli autori, delle opere e delle letterature, 1982), la senilità è soprattutto vecchiezza dell'animo che rimane il nascondiglio di tanti misteri che lo scrittore va a cercare per analizzare con lucidità e spietata prospezione il fallimento delle proprie ambizioni e della propria vita sentimentale.

Il nostro scrittore, in una dimensione autobiografica, servendosi della tecnica umoristica e dell'ironia, ci presenta una narrazione frammentaria della propria esperienza. Si tratta di un'esperienza molto particolare in cui Svevo, recuperando una sua parziale autonomia, prende le distanze dal mondo dei "sani", cercando nello stesso tempo di esercitare la tolleranza verso sé e verso gli altri.

Nella sua opera Svevo accorda una grande importanza e un ruolo di primo piano alla psicanalisi, in quanto è uno strumento conoscitivo e una dimensione così importante nella riflessione e nella produzione letteraria:

"Ma Svevo non apprezzò la psicanalisi come terapia, che pretendeva di portare alla salute il malato di nevrosi, bensì come puro strumento conoscitivo, capace di indagare più a fondo la realtà psichica, e, di conseguenza, come strumento narrativo." (AA. VV., 2002, p.4)

Con questa tecnica lo scrittore ci presenta Zeno, il protagonista del romanzo, come il frutto ben concepito e ben riuscito di questo strumento. Zeno infatti appare spesso affetto da vari disturbi psicosomatici. Sembra che tutti i mali fisici di cui soffre abbiano influenzato la sua psiche, o che siano soltanto riflessione diretta di essa. Chi segue il comportamento di questo personaggio in diverse situazioni nota almeno due fili

comportamentali completamente diversi e qualche volta contradditori. Tuttavia lo scrittore riesce in modo genioso a conciliare tra di loro nel protagonista che sembra affetto dal cosiddetto "sdoppiamento di identità" o "la personalità multipla".

Gli episodi che riflettono questa caratteristica sono tanti, come quando Zeno si trova con Guido sopra un'altura e quest'ultimo sta sull'orlo del muricciolo alto una decina di metri: malgrado che siano ormai diventati amici, ad un tratto Zeno pensa di uccidere il suo compagno:

"Debbo confessare ch’io in quel momento m’accinsi veramente ad uccidere Guido! Ero in piedi accanto a lui ch’era sdraiato sul basso muricciuolo ed esaminai freddamente come avrei dovuto afferrarlo per essere sicuro del fatto mio. Poi scopersi che non avevo neppur bisogno di afferrarlo. Egli giaceva sulle proprie braccia incrociate dietro la testa, e sarebbe bastata una buona spinta improvvisa per metterlo senza rimedio fuori d’equilibrio." (Svevo, 1986, p.195)

Questo comportamento potrebbe essere in certo qual modo normale se il protagonista fosse sempre nemico di Guido o continuasse a nutrire sentimenti ostili nei suoi confronti, ma questo atteggiameno si contraddice diametralmente con le azioni dello stesso Zeno prima e dopo quest'episodio. Infatatti prima di quella situazione e questo improvviso pensiero lo vediamo andare a passeggio con Guido aggrappandosi amichevolmente al suo braccio per andare a prendere una boccata d'aria e mangiare il gelato insieme a lui in assoluta cordialità e amicizia.

Anche dopo, li vediamo camminare insieme come intimi amici fino alla villa di Zeno che andando a letto e prima di prendere sonno non

pensa né ad Ada né ad Augusta, ma solo a Guido, così dolce e buono e paziente con lui.

Anche più avanti nel racconto troveremo che Zeno non si limiterà ad essere socio di Guido, ma gli diventerà molto più vicino e molto cordiale nei suoi confronti. Non solo, ma si sentirà il compito di proteggerlo:

" Per desiderare quell'associazione avevo anche altre ragioni. Io volevo essere utile a Guido! Prima di tutto gli volevo bene e benché egli volesse sembrare forte e sicuro, a me pareva un inerme abbisognante di una protezione che io volentieri volevo accordargli. Poi anche nella mia coscienza e non solo agli occhi di Augusta, mi pareva che più m'attaccavo a Guido e più chiara risultasse la mia assoluta indifferenza per Ada." (Svevo, 1986, p.316)

Questa "personalità multipla" si trasforma talvolta in una specie di conflitto interiore del personaggio, cosa che spiega i diversi e ripetuti propositi che Zeno si fa ma non riesce quasi mai a portare a termine. Questo conflitto risulta molto chiaro quando il dottore gli proibisce il fumo, a causa di una grave malattia alla gola, ma per Zeno ogni sigaretta è l'ultima in un rituale che riflette l'inettitudine e l'indecisione del protagonista:

"Fallito il tentativo di scoprire il significato dei suoi mancati propositi, il protagonista prosegue il racconto spiegando come ha funzionato il rituale dell'ultima sigaretta nella sua vita, alla ricerca delle date che potessero costituire la bara del suo vizio, con gli aspetti ossessivi, ma anche comici, di quella che ha indicato come la sua secondo malattia: la sproporzione tra le intenzioni (il ferreo proposito) e i risultati nulli

assume i toni dell'autoironia che caratterizzerà tutta l'autobiografia. "(AA. VV., 2003, p.60)

Zeno però risulta completamente consapevole di questo sdoppiamento che riesce bene a controllare e a conciliare nella sua doppia relazione con la moglie Augusta e con l'amante Carla. Egli dice che il suo desiderio per Carla non danneggiava i suoi rapporti con la moglie, anzi li favoriva e che le diceva non più soltanto le parole d'affetto che aveva sempre avuto per lei, ma anche quelle che nella sua anima andavano formandosi per l'altra. Dopo un incontro con Carla, per stada, egli già si sente più vicino alla moglie Augusta, che non a Carla. Egli, malgrado i momenti di disagio e di rimorso perché tradisce sua moglie, si sente in genere tranquillo; e nel momento in cui si sente appassionato di Carla, le dichiara di amare e stimare la moglie.

"Me ne derivò tale malessere, che quando arrivai all’aria aperta, indeciso mi mossi nella direzione opposta a quella della mia casa. Avrei quasi avuto il desiderio di ritornare subito da Carla per spiegarle ancora qualche cosa: il mio amore per Augusta. Si poteva farlo perché io non avevo detto di non amarla. Soltanto, come conclusione a quella vera storia che avevo raccontata, avevo dimenticato di dire che oramai io amavo veramente Augusta. Carla, poi, ne aveva dedotto che non l’amavo affatto e perciò aveva corrisposto tanto fervidamente al mio bacio, sottolineandolo con una sua dichiarazione di amore. Mi pareva che, se non ci fosse stato tale episodio, io avrei potuto sopportare più facilmente lo sguardo confidente di Augusta. E pensare che poco prima io ero stato lieto di apprendere che Carla sapesse del mio amore per mia moglie e che così,

per sua decisione, l'avventura ch'io aveva cercata mi venisse offerta nella forma di un'amicizia condita da baci." (Svevo, 1986, p.252)

In tanti altri punti del romanzo la malattia di Zeno si dimostra anche in diverse forme e assume altre sembianze: persino nella sua relazione con la moglie amata e stimata Augusta. Non solo, ma ha paura di invecchiare e sopratutto di morire e quindi di lasciare sola la moglie. Questa sua paura è collegata – dice lui stesso – alla gelosia: è geloso per Augusta che è più giovane di lui e gode di una perfetta salute. Egli è convinto che finché è vivo, certamente Augusta non lo tradirà, ma si immagina che appena sarà morto e seppellito come si deve, e dopo che avrà provveduto al fatto che la sua tomba sia stata tenuta in primo ordine e gli siano dette le messe necessarie, ella guarderà subito intorno per trovarne un altro, il successore, a cui donerà la sua perfetta salute.

Si tratta forse di psicosi ossessiva che gli induce a comportarsi qualche volta in momdo anormale in certe situazioni. Per esempio quando lui, passando con la moglie davanti al giornalaio, viene assaltato da una grande paura e temendo che il giornalaio lo accusi di furto per la quantità di giornali che ha comprato altrove, affretta i passi scappando fortunatamente senza che la moglie se ne accorga:

"Ci fu anche una vera crisi di questa paura della quale per fortuna nessuno, neppur Augusta, s'accorse. Usavo prendere quasi tutti i giornali che m'erano offerti sulla via. Fermatomi un giorno davanti al banco di un giornalaio, mi venne il dubbio, ch'egli, per odio, avrebbe potuto facilmente farmi arrestare come un ladro avendo io preso da lui un solo giornale e tenendone molti, sotto il braccio, comperati altrove e neppure

aperti. Corsi via seguito da Augusta a cui non dissi la ragione della mia fretta." (Svevo, 1986, p.210)

Non a caso dunque che Anna, la piccola delle figlie malfenti, lo definiva pazzo da legare ogni volta che lui andava a fare visita alla casa di Giovanni la bambina gli dava del pazzo. Dopo gli ammonimenti ed i rimproveri delle sorelle maggiori e della madre la piccola è ricorsa ad una tattica diabolica: davanti a tutti gli dava del Lei, ma quando se ne andava ella correva a raggiungerlo sulla soglia e lo pregava gentilmente di chinarsi a lei, poi avvicinava la sua boccuccia al suo orecchio e gli dava del pazzo:

"La minaccia fece peggio. Anna gridò:

– È pazzo! Parla coi gatti! Bisognerebbe procurarsi subito delle corde per legarlo! Augusta, rossa dal dispiacere, si alzò e la portò via ammonendola e domandandomi nello stesso tempo scusa. Ma ancora alla porta la piccola vipera poté fissarmi negli occhi, farmi una brutta smorfia e gridarmi.

– Vedrai che ti legheranno!" (Svevo, 1986, p.130)

Nella parte finalissima del romanzo viene fatta poi una specie di illuminazione sulla cura psicanalitica del protagonista: Zeno scopre che la sua malattia è una malattia morale più che fisica e decide di non tornarci mai più, anzi ha la voglia di chiedere al dott. S. le sue confessioni e le sue annotazioni ma aspetta solo il momento opportuno.

È molto significativo anche il fatto che la guarigione del protagonista avvenga mediante il commercio, cioè il lavoro: attraverso la sua attività pratica e la sua consapevolezza delle proprie capacità egli si

rende conto di essere guarito, o addrittura di non essere stato mai ammalato.

Con il risultato che la malattia, l'elemento patologico che fino ad allora era stato il terreno d'indagine del solo Zeno, ora diventa lo specchio di un male universale inestinguibile.

"In Zeno, è vero, non vi è un deliberato, consapevole atteggiamento critico verso il mondo che lo circonda, una coscienza più lucida. In lui anzi vi è un disperato bisogno di "salute", cioè di normalità, d'integrazione nel contesto borghese: vorrebbe essere buon padre di famiglia, attivo ed abile uomo d'affari. Però, contro ogni sua intenzione, non riesce mai a coincidere veramente con quella forma compiuta e definitiva di uomo (neanche nel finale, nonostante il successo negli affari e le sue pretese di essere guarito, che non sono che un'ennesima mistificazione)." (AA. VV., 2002, p.15)

Il tono apocalittico della narrazione nella parte finale riassume l'angoscia collettiva, oltre che personale di Zeno, dell'uomo davanti alla tragedia immane della guerra. Da ricordare qua la sensazione generale di preoccupazione per l'imminente esplosione della guerra. Persino i contadini in campo sono preoccupati come il padre di Teresina che si rivolge a Zeno chiedendogli se abbia sentito niente sulla guerra soprattutto in paese come Lucinico molto vicino alla frontiera. Il contadino infatti, appena tranquizzato torna a lavorare con calma nel proprio campo di patate, mentre Zeno stesso comincia a perdere una gran parte della propria tranquillità come se ne avesse concessa una parte al contadino.

Se il protagonista rappresenta la borghesia afflitta da tante malattie fisiche e morali, Guido, il cognato di Zeno, rappresenta l'incapacità della classe borghese di adattarsi ai cambiamenti

Devo confessare che, come sempre, nel mio animo lottavano due persone di cui l'una, la più ragionevole, mi diceva: «Imbecille! Perché pensi che tua moglie ti tradisca? Essa non avrebbe il bisogno di rinchiuderti per averne l'opportunità.» L'altra ed era certamente quella che voleva fumare, mi dava pur essa dell'imbecille, ma per gridare: «Non ricordi la comodità che proviene dall'assenza del marito? Col dottore che ora è pagato da te!». (Svevo, 1986, p.80)

Conclusione:

A conclusione di questo studio possiamo dire che, *La coscienza di Zeno* è un romanzo psicoanalitico, nel senso che senza la psicoanalisi non sarebbe mai stato scritto. La teoria freudiana ne ha condizionato la concezione e la struttura. Esso appartiene a un determinato periodo della storia culturale europea, al quale bisogna fare riferimento se lo si vuole comprendere. Al livello di poetica, l'originalità di Svevo nel panorama della letteratura italiana nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento consiste nel fatto che egli unì, al bisogno di una spiegazione scientifica della realtà e al rifiuto di un programmatico irrazionalismo, un'apertura critica che gli permise di superare l'ideologia positivistica e di contribuire, per quanto era nella sua competenza di narratore, alla rivoluzione epistemologica che caratterizzò l'inizio del secolo.

Per Italo Svevo l'operazione letteraria nasce dalla casualità, che è ineliminabile dalla condizione umana, e tuttavia è guidata da un'esigenza di significato e quindi di strutturazione: solo in questo modo può avere un

valore insieme conoscitivo e terapeutico. Il protagonista dell'opera simboleggia tutta una classe, quella borghese che si avvia verso il tramonto definitivo e il disfacimento a causa dei suoi usi e costumi ed il suo modo di vivere. La malattia del protagonista, Zeno, s'identifica con la malattia della classe borghese e di tutta la civiltà.

Il destino gioca un ruolo di primo piano nel romanzo. Esso deride spesso dell'uomo che non è altro che una pedina nelle mani del destino. Lungo tutta la trama si ripetono i tentavi di Zeno Cosini miranti a vincere la sua lotta con vita da una parte e la lotta con il destino dall'altra, ma tutti questi tentativi sono destinati sempre a fallire. Nè sono esempi i suoi ripetuti propositi di smettere di fumare e dei suoi continui e sterili tentativi di liberarsi dal vizio del tabacco.

Bibliografia

AAVV (2002), Autori e opere, Svevo e Pirandello, Varese, Paravia Bruno Mondadori Editori;

AA VV (2003), La memoria letteraria, Volume VI. Il primo novecento, Firenze, Le Monnier;

Calvino I. (1995), Perché leggere i classici, Milano, Mondadori;

Cavaglion A. (2000), Italo Svevo, Milano, B. Mondadori;

Ghidetti E. (a cura di) (1984), Il caso Svevo: guida storica e critica, Roma-Bari, Laterza;

Ghidetti E. (1992), Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino, 2. ed., Roma, Editori riuniti;

Maier B. (a cura di) (1973), Lettere a Italo Svevo. Diario di Elio Schmitz, Milano, Dall'Oglio;

Maier B. (a cura di) (1978), Italo Svevo, Carteggio con J. Joyce, E. Montale, V. Larbaud, B. Crémieux, M.A. Comnène, V. Jahier, Milano, Dall'Oglio;

Moloney B. (1998), Italo Svevo narratore : lezioni triestine, Gorizia, Libreria editrice Goriziana;

Palumbo M. (2007), Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo, Roma, Carocci;

Stasi B. (2009), Svevo, Bologna, Il Mulino;

Svevo I. (1986), La coscienza di Zeno, Brescia, Editrice la Scuola;

Svevo I. (1990), La coscienza di Zeno, a cura di Tommaso di Salvo, Bologna, Zanichelli;

Svevo I. (2004), Racconti e scritti autobiografici, edizione critica con apparato genetico e commento di Clotilde Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori;

Svevo I. (2004), Teatro e saggi, edizione critica con apparato genetico e commento di Federico Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori;

Svevo L. V. (1958), Vita di mio marito (stesura di Lina Galli) con altri inediti di Italo Svevo, nuova ed. a cura di Anita Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone;

Svevo I. (2012), La coscienza di Zeno, Rizzoli, prima edizione BUR Grandi classici;

Enciclopedia degli autori, delle opere e delle letterature, volume VI, Roma, Editrice Italiana di Cultura, 1982